

Sulla libertà della cultura

Antonello Catani

Anche se il dibattito promosso dalla Fondazione Luciano Bianciardi parte dalla constatazione della sempre crescente concentrazione editoriale, in realtà, il problema di fondo che esso pone è di gran lunga più vasto: esso riguarda la libertà della cultura, e se fino a che punto possiamo ancora parlare di "cultura".

Proprio così: fino a che punto, nonostante i giornalieri tam-tam dei *laudatores temporis acti*, l'illusoria alterigia dei *Gran Commis* della cultura accademica, i vezzi narcisistici di molti scrittori o anche solo di "sedicenti" scrittori e, infine, la conclamata libertà di stampa col suo quotidiano, settimanale o mensile profluvio di parole e, perché no? il mito della democrazia - diventato anch'esso un colosso d'argilla - fino a che punto tutto questo orgoglioso auto-proclamarsi del pensiero, questa petulanza della parola corrispondono, di fatto, a libertà, a una manifestazione disinteressata, limpida e non mercificata, a un esercizio del pensiero con un pizzico di legittimità che non gli derivi solo dal potere economico o politico?

La domanda è in buona parte pleonastica. La risposta in buona parte ovvia e inevitabile. Tranne innegabili nobiltà di intenti e *wishful thinking* di molti, anche la cultura espressa sotto forma di libro o semplicemente di parola scritta è stata fagocitata, già da tempo, dai meccanismi di mercificazione dell'esistenza di cui la nostra attuale civiltà in particolare sembra eccellere. Solo una patetica ingenuità o una fraudolenta miopia possono misconoscere l'omologazione forzosa e subdola del prodotto intellettuale-letterario con quello apparentemente lontano e diverso del bene-merce. Omologazione che avviene già alla fonte, presso lo scrittore, prima ancora che a valle, presso il lettore - che infatti diventa, quando il prodotto letterario "tira", nuovamente *consumatore*. In questo caso, il prodotto letterario è riuscito ad entrare nel circuito distributivo, e proprio la sua capacità di essere *consumato* lo ha paradossalmente salvato da un ignobile (ma spesso anche meritato) oblio. Il contrario accade invece quando quel consumo non c'è o non è previsto: solitamente, allora, il prodotto non arriva al lettore, perché non pubblicabile, oppure vi arriva con lo stillicidio di uno sparuto numero di copie o di carissimi esemplari, che automaticamente preven- gono il consumo esteso e operano una selezione fra pochi *fortunati*. Non è poi una coincidenza se, proprio in tali casi,

quasi furtivi e poco appariscenti, l'ardimentosa distribuzione di un'opera ritenuta poco commerciabile è fatta da editori per vocazione più che di professione. Quando invece tali distribuzioni avvengono grazie al supporto di fondazioni di grandi gruppi economici, di solito non si tratta di un'opera nuova o di idee anti-convenzionali - non ci sono, ch'io sappia, fondazioni che promuovano scrittori come Pounds, Genet, Bataille, ecc. - ma della glorificazione del passato, sempre innocuo ma autorevole, sotto forma di sontuose edizioni d'arte che finiscono per arredare i salotti più che le biblioteche dei destinatari.

Insomma, l'opera cultural-letteraria che ha probabilità di trovare dei destinatari è quella che ha anche maggiori caratteristiche di prodotto consumabile, cosa che quasi ineluttabilmente, date le ovvie e irresistibili tendenze alla ripetizione del successo, così spesso poi trasforma anche l'iniziale scrittore *per vocazione* in uno *per professione*.

Questo svilimento dell'attività intellettuale a professione, o comunque i suoi rischi, non è del resto qualcosa di nuovo osservato ora dallo scrivente: già nel lontano 1851, Schopenhauer aveva osservato che "onorario e proprietà letteraria per i libri, sono, in realtà la rovina della letteratura", identificando tale rovina appunto con la trasformazione dello scrittore per vocazione in quello di scrittore di professione. (*Sul mestiere dello scrittore e sullo stile*, Adelphi, pp. 17-19).

È allora tutto qui? Cioè nel fatale inserirsi anche dello scrittore nel circuito commerciale, che tende ad alterarne il supposto nobile disinteresse iniziale? Questo è solo il primo passo, che però ci costringe a vederne anche altre conseguenze e, prima ancora, certe premesse, per arrivare a quello che alla fine diventa il quadro di riferimento che circonda l'attività dello scrittore. Entrambe, del resto, paiono convergere.

Intanto, per quanto banale possa sembrare, lo scrittore non è mai padrone dei suoi libri: lo è solo finché essi rimangono nella *sua* testa. A parte i casi, orgogliosi ma costosi - e per questo tendenzialmente limitati - in cui lo scrittore *si* pubblica, quando vuol travasare le idee dal suo cervello o dalle cartelle custodite nel cassetto in un libro vero e proprio, in genere egli dipende da terzi. È a questo punto che egli non è più padrone di quanto scrive, e comincia ad essere influenzato dalle condizioni grazie alle quali possa più facilmente veder circolare quelli che erano i suoi rimuginamenti personali. *Cosa* scrivere, *come* scriverlo o anche *quale* forma definitiva dare a quelle cartelle diventano tanto un'aspettativa dell'editore quanto un vincolo per lo scrittore. Soprattutto quando un travaso è avvenuto con successo, questo meccanismo di dipendenza non fa che aumentare, perché a quel punto già il momento della composizione letteraria successiva è diventato ancora di più preda dell'aspettativa del successo e di certi standards da seguire, per meglio ottenerlo.

Chi è allora *il nemico*, la vera *eminenza grigia*? Il lettore così morbosamente rincorso, o l'editore, più obliquamente corteggiato? Naturalmente, qui non si sta parlando delle eccezioni, e cioè di quel numero infinitesimale di scrittori che ancora riescono a onorare la loro vocazione prima che la professione, salvo imprevedibili e provvidenziali riconoscimenti che sarebbe poi illogico e narcisistico rifiutare. Per non riportare nuovamente il mondo e l'attività della letteratura in una dimensione ideale e fantastica, confondendo tali eccezioni per la normalità, che è invece quella dei *gran-*

di numeri, bisogna quasi trascurare le prime e concentrarsi invece sulla maggioranza di chi scrive per essere letto *ora e subito* - anche se appunto tale maggioranza è poi quella che sarà dimenticata già domani.

Ancora, *chi* è il lettore e *chi* è l'editore? Domande importanti, perché i comportamenti di entrambi sono spiegati dalle loro rispettive identità, palesi o occulte che siano. Proprio perché *consumatore*, il lettore medio - anche qui vale la legge dei grandi numeri - è anche colui ormai avvezzo a digerire in fretta (o a non digerire per niente) ciò che ha appena letto, cosa che si trasforma in una *dimenticanza* strutturale. Ogni lettura basata sul consumo veloce e sostituibile è il preludio a una nuova dimenticanza, ma è anche uno dei fondamentali presupposti dell'odierna industria culturale. Le letture e ri-letture di uno stesso autore, infatti, non favoriscono la giornaliera immissione nel mercato di nuovi autori, che in tal modo si troverebbero in una penosa lista d'attesa. Il bersagliamento librario, dunque, è analogo a tutti gli altri bersagliamenti di beni e merci, e funziona con gli stessi presupposti. In questo caso, la presunta libertà di scelta del lettore è in realtà condizionata da ciò che egli di volta in volta trova sugli scaffali delle librerie: legge ciò che è stampato e, fra l'altro, ciò che è aggressivamente reclamizzato.

A questo punto intravediamo l'attesa ombra dell'editore, che è poi quello responsabile, almeno all'inizio, della scelta e del lancio di una specifica opera. Può anche darsi che i suoi successivi comportamenti - le ristampe, cioè, o la riscoperta di testi inediti dello stesso autore - siano influenzati dalle imprevedibili reazioni positive del pubblico - che comunque sono state adeguatamente stimolate e sollecitate - ma sta di fatto che nella decisione iniziale pesano

**erba
d'arno**

PRIMAVERA - ESTATE 2002 **88-89**

critéri impalpabili e indecifrabili, almeno dal punto di vista letterario, in base ai quali un certo testo sembra offrire opportunità di tirature elevate. In realtà, i criteri sono indecifrabili solo dal punto di vista letterario, ma non da quello invece tipicamente manageriale - e quindi spesso rozzo, ancorché efficace - che si basa su semplici analogie di contenuti o risultati. Come per i modelli delle vetture o per certi stili di abbigliamento, vi è il metodo delle *scie* e la rassicurante garanzia del prodotto analogo che attira domanda. Ovviamente, vi sono anche le eccezioni: di quando, cioè, la decisione a pubblicare non si basa su preve analogie, inesistenti, e avviene quasi di malavoglia, anche se poi coronata da un imprevedibile successo, come accadde, per esempio, con *Il Gattopardo* di Lampedusa. Tale imprevedibilità di reazione costituisce probabilmente una sorta di nemesi nascosta, uno dei temuti fantasmi dell'editoria, che se la vede balenare spesso in forme opposte a quelle attese.

Prima di procedere oltre, conviene menzionare anche un tipo speciale di autore, finora negletto, che per certe sue caratteristiche sembrerebbe in qualche modo sfuggire ai condizionamenti sopra elencati. Non si tratta più del romanziere di grido ma del saggista e teorico venerato, rispettato dalle istituzioni e talvolta anche consultato. In altre parole, si tratta dell'accademico universitario, che dal presunto limbo neutrale della sua roccaforte sembrerebbe essere al di sopra della mischia. Niente di più fallace: non appena egli travasa il suo sapere dai contributi eruditi da lui pubblicati su riviste iper-specializzate in più accessibili opere di divulgazione pubblicate dai normali editori, nuovamente rispuntano, magari con un pizzico di ipocrisia in più, tutti i meccanismi sopra citati. Costui, sempre nella logica dei grandi numeri, è quindi a sua volta libero e contribuisce alla libertà di pensiero? L'esperienza sembra suggerire il contrario: le rivoluzioni culturali e le idee nuove non sono il suo forte, ma semmai di coloro che vivono in margine o in opposizione alla sua roccaforte. Ecco perché le idee nuove di Nietzsche sulla nascita della tragedia, per esempio, incontrarono il glaciale dissenso di un nume tutelare della filologia come Wilamowitz - e Nietzsche non era un dilettante di studi classici. Il destino, se non la vocazione di molti accademici, sembra quindi identificarsi più col compiacimento verso il passato che non con i dubbi-dissensi sul presente. Anche questo compiacimento sul passato è più consono ai criteri manageriali delle case editrici che non le posizioni radicali sul presente. Qualcuno potrebbe obiettare che il successo editoriale di un Marcuse o di un Fromm, entrambi, appunto, in dissenso, contraddice questa caratterizzazione maligna delle politiche editoriali. Ma simile obiezione sarebbe un'ulteriore mistificazione dei fatti: furono nuovamente le stesse logiche editoriali - che potrebbero anche suonare come "bisogna battere il ferro finché è caldo" - ad appropriarsi del fascino di costoro, esercitato inizialmente nel ristretto ambito universitario, dilatandolo in un prodotto di massa che contribuì a farne una moda e anche un terreno per ulteriori epigoni.

Qui abbiamo rintracciato un elemento essenziale, ancorché inverecondo e scandaloso, del ruolo sostanziale e non formale della maggior parte degli odierni apparati editoriali: quello del parassita di idee. Come il frigorifero, il telefono e prima ancora la ruota, non c'è dubbio che questo parasitismo, che sfrutta l'elaborazione delle idee per farne oggetto di commercio, rappresenti sotto certi punti di vista

Il Foglio Volante La Flugfolio

Mensile letterario e di cultura varia - Monata literatura kaj kultura gazeto

Anno XVIII - N° 9 - Settembre 2003

Spedizione in a. p. - 45% - art. 2, comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Isernia

Meglio "scapolo" che "single"

Da un numero di Panorama di qualche mese fa, riprendiamo la lettera di un lettore e la risposta di Sergio Romano, trattandosi di un argomento vicino ai nostri interessi.

Scrivo per affrontare il tema delle scelte linguistiche nei rapporti internazionali. Vorrei mettere in evidenza il valore storico-culturale di ogni lingua, nel suo stesso bagaglio di sonorità, parole ed espressioni. Anticamente la colonizzazione latina portò alla scomparsa di vari idiomi che ora gli archeologi stanno cercando di recuperare. Viviamo nell'era della globalizzazione, con aspetti negativi ma anche positivi, e vorrei sensibilizzare le persone al rispetto per i patrimoni

linguistici. Una lingua invasa da termini stranieri pian piano viene impoverita nelle proprie caratteristiche, soprattutto a livello di sonorità. Non sono contrario al fatto che solo due o tre lingue siano usate nei rapporti tra stati (sarebbe ben difficile usarle tutte), ma penso che a tale scopo si presti molto di più l'esperanto. Riprende varie tradizioni linguistiche, ma ha una grammatica sempli-

Continua a pag. 2

Il nuvolo e il sereno

Il nuvolo e il sereno
sono dentro di noi.
Andiamo (capita che andiamo)
ilari nella pioggia,
cupi nel sole.
Il mio amico Valerio
uscì volontariamente di scena
in un settembre
incredibilmente luminoso.
Anche quell'anno, circa vent'anni fa,
non pioveva da mesi.
* * *
Talora un punto dentro di noi,
un piccolo punto oscuro
- come la sua origine, il suo agire -

non si dissolve al pari di altri,
ma cresce d'un subito, a dismisura.
E oscura il nostro cielo,
subito povero, subito rattratto,
spezzati i fili, perso ogni contatto
(interiore, personale blackout)
con l'azzurro luminoso puro,
che sovrasta il mondo di fuori
rimasto in armonia.

L'anima sgombra, lei,
l'anima risparmiata
va colma di luce, ne fa dono,
vede o crea
arcobaleni nella pioggia.

15.5.1990/2.11.1991

Gerardo Vacana
Gallinaro (Frosinone)

una... rivoluzione culturale. Già solo questo accostamento rende legittimo e pateticamente drammatico il dibattito sulla libertà di cultura.

Ecco che, sia pure semplificando al massimo, abbiamo ricostituito un plausibile e verificabile quadro di riferimento, che inserisce il prodotto culturale nei banali ingranaggi delle linee di montaggio della civiltà capitalistico-industriale. Libri come fazzoletti usa-e-getta, oppure libri come cravatte e colori stagionali. L'imprimatur non è più ecclesiastico ma sempre autoritario: dell'editore che imperscrutabilmente fornisce o meno il salvagente della pubblicazione, del critico che altrettanto imperscrutabilmente sostituisce o meno il piombo al salvagente. Incredibilmente, il ruolo del lettore sembra essere quello di un'assoluta passività, quali che siano le sue apparenti esuberanze di consumatore. Nella più idilliaca rappresentazione, egli è al massimo placidamente soddisfatto di tanta ricchezza sugli scaffali, la cui eterogeneità di argomenti gli appare come un'ulteriore riprova dei benefici della civiltà e dell'esistenza della... libertà di stampa.

Se per caso dovessimo condividere anche noi la suddetta confortante sensazione, a questo punto le acque si intorbirebbero, perché staremmo negando tutti i dubbi, se non le prove, che abbiamo disseminato fin qui sull'esistenza di una libera cultura. Bene, paradossalmente oggi ci troviamo di fronte alla manifestazione più sfrenata di libertà culturale, sia al livello della parola profluvio *alias* penna alluvionale, sia al livello dei meccanismi in base ai quali l'imprenditore è lasciato libero di operare nel settore editoriale e, più in generale, mediatico.

Se le penne alluvionali sono speculari e strumentali alle esigenze di una continua alimentazione del bombardamento

editoriale, la conseguente improvvisazione e faciloneria dell'espressione scritta, che si avvantaggia della *de-regulation* dei canoni estetici ed espressivi, fa parte di un altro discorso che qui non è possibile affrontare, anche se in realtà *questo* sarebbe poi il sostanziale *discorso* intorno alla cultura. Il nostro discorso si limita pertanto all'incomparabile libertà oggi goduta dagli apparati editoriali, tale da permettere loro progressive concentrazioni impensabili fino a pochi anni fa. In fin dei conti, quando le vetrine delle librerie potevano colorarsi dell'inimitabile verde della Medusa mondadoriana o delle copertine - di solito viola - della Biblioteca di autori classici della Boringhieri, la differenziazione non corrispondeva solo a quei colori né a una diversità di marchio o di contenuti: dietro di essa stavano padroni di atelier *diversi*, che in qualche modo ancora praticavano la loro arte e sceglievano i libri da pubblicare *anche* per vocazione. Oggi non è più così: i marchi sono rimasti, la diversità di padroni no. La vocazione è pressoché scomparsa e diventata una nicchia precaria, che soffre dell'evidente capacità dei concorrenti professional-manageriali di sfornare edizioni a prezzi concorrenziali (le economie di scala contano).

Il risultato, paradossale ma ineccepibile, di queste argomentazioni è che il vero problema della concentrazione editoriale è la sua *sfrenata libertà*, e *non* la sua tirannia, che ne è solo una conseguenza. È il permissivismo legislativo, che consente lo strisciante formarsi di cartelli, oligopoli e monopoli di inusitate dimensioni e provoca l'asfissia del piccolo editore per vocazione.

Insomma, l'alternativa alla situazione sopra descritta non può che identificarsi - per coerenza logica, anche se con immancabile scandalo - se non in una *riduzione* della prevaricante libertà di alcuni al fine di dare a molti la possibilità di competere, non esclusivamente sul piano commerciale ma anche su quello di reali, e non solo *di gamma*, confronti di idee e di contenuti. Ma questo, dato il mondo in cui viviamo, è forse solo un *wishful thinking*...